

Galleria
Peccolo

CARLO VINCENTI *"collages"*

sabato 13 gennaio 1996

inaugurazione e drink ore 18

mostra n. 208
catalogo in galleria

57123 Livorno/Italia
piazza della repubblica, 12
tel. 0586/888509



edizioni roberto peccolo livorno **27**

CARLO VINCENTI

CARLO VINCENTI

COLLAGES

testi di
MARTA FRANCOCCI
GIANMARIA PONZI

MARTA FRANCOCCI

*Carlo Vincenti
Collages*

Chi vive l'era della televisione è abituato alla cultura del frammento. Cambiare canale è come recuperare tappi di bottiglia, etichette, fili di ferro; oggetti senza valore, falsi indizi, imitazioni senza qualità che appartengono ad un collezionismo privo della mortale devozione al feticcio.

È per curiosità che il passeggiatore professionale raccoglie; è grazie alla casualità che l'uomo incompatibile con il computer apre un dialogo grazie ad un tasto spostato casualmente con i piedi alla fermata dell'autobus.

Il frammento è alogico e ironico - lo sapevano bene i dadaisti - è poco impegnativo, ammette verso se stessi un comportamento irresponsabile.

Se ci mettiamo di fronte ad un'automobile dobbiamo riconoscere di essere di fronte alla sclerosi del classicismo. Tutto è compiuto e tutto obbedisce a leggi che regolano l'equilibrio perfetto fra l'abilità della realizzazione tecnica e la funzione. La sua bellezza è studiata a tavolino per raccogliere il più ampio consenso possibile. Se al contrario troviamo un sedile appoggiato ai secchi dell'immondizia, abbandonato in una pineta marina, o ad un bivio extraurbano si apre la porta d'accesso all'illusione, all'invenzione. È per metà cosa nota - ed è questo che ci tranquillizza e che ci attrae - e per metà veicolo verso una sintassi inesplorata. Quello che si dice "avere un'idea" equivale al desiderio di costruire qualcosa partendo da un dettaglio esistente, non dalla sua contemplazione.

La contemplazione è ebete, è improduttiva come la demenza.

Gli artisti, in genere, solo per mancanza di cose da dire si fermano a contemplare, solo per vanità inducono gli altri a farlo di fronte ai loro lavori. Sono eventualità possibili ma rare. Più frequentemente l'artista è uno di quei passeggiatori di professione ai quali abbiamo accennato. Vincenti è uno di loro.

I suoi collages sono esplorazioni, un modo per prendere confidenza con il mondo.

La conoscenza ha bisogno di ragionamento, non di semplice accumulo e nei lavori dell'artista si affaccia l'ordine di chi ha ragionato sulle cose che ha raccolto, di chi le ha selezionate e vuole dire qualcosa.

Vincenti usa soprattutto il collage; sui fogli incolla frammenti ai quali dà il supporto della propria intelligenza attraverso un disegno che a volte si trasforma in griglia. È l'ordine che consente l'articolarsi del discorso creativo. È grazie alla consapevolezza che l'opera d'arte si autopromuove.

Nell'arte degli anni '70 si accavallano due tendenze che sembrano contraddirsi.

La prima corrisponde all'esercizio diffuso di praticare a ritroso il percorso dell'evoluzione biologica fino ad arrivare ad un'origine che prevede l'aggregazione spontanea di materia; accumuli apparentemente alogici retti dal misticismo medievale covato nell'immaginario contemporaneo. Ma proprio come il medioevo sono solo apparentemente rassegnati, apparentemente distratti, apparentemente antistorici. Basti pensare che l'evanescenza di performances che potevano essere perdute sono in realtà

state fissate in video, filmate in elettronica. D'altronde l'artista è disgustato dall'indifferenza. Anche Vincenti lo era.

L'altra tendenza sfoglia la margherita dell'eccesso di messaggi, di bisogni indotti, di autoritarismo conservativo attraverso la riduzione delle immagini a parola o ancora meglio a lettera dell'alfabeto. Un'equivalenza significato/significante simile a quella degli ideogrammi. Anche l'effetto cromatico è ridotto al suo contrasto fondamentale, bianco e nero.

Il lavoro di Vincenti somiglia in entrambi i casi agli anni in cui vive e al clima artistico che lo circonda. I suoi collages hanno la forza disarmante e insindacabile di chi simula la casualità delle cose che mostra, e insieme la pulizia maniacale di chi dosa i sogni, le presenze di chi oscura gli eccessi - anche cromatici. Come tutti quelli che hanno qualcosa da dire e un programma preciso non si scaglia contro gli altri per fornire a se stesso il facile pretesto della polemica: agisce non reagisce. Costruisce un panorama ordinato, mite e intelligente senza esternazione e senza la falsa malinconia di provincia; è strano pensare che Vincenti se ne vada presto e male, sopraffatto da allucinazioni alcoliche. Nel suo viaggio umano apparentemente incontrollato Vincenti ha la passione dell'ordine, segno inequivocabile di consapevolezza. Lo dicono i suoi collages ma soprattutto una sua opera, una delle più autentiche: un contenitore nel quale i collezionisti ordinano i francobolli, che Vincenti ha riempito con visi di donna strappati alle pagine dei giornali, di cani e di uomini, con petali secchi; con la carta argentata delle sigarette, raccolta da terra, recuperata e distesa. Accudita con il garbo complice che si destina ad un soldatino zoppo.

dicembre 1995

Ocra gialla, grigio cenere

La forte dedizione all'arte e alla ricerca contraddistinguono la vita di Carlo Vincenti, ma solo con incertezza e cautela si possono tentare di stabilire approdi e partenze. Inizio e fine si avvicinano ingannevolmente nella sua opera. Quello che è visibile e palpabile lo s'incontra analizzando le opere fino al 1964. Figure, paesaggi en plein air, volti, marine e nature morte. Alla fine di quella stagione si delinea un nuovo scenario sintattico nelle immagini e nel linguaggio. È sul libro di Klee edito nel 1959 "Teoria della forma e della figurazione" che si oggettiva la trasformazione. Con interventi speculari, cauti e delicati, raddoppia le immagini generando catene virtuali ed indiziarie in cui la trasformazione è visibile in un susseguirsi di avvicinamenti e distanziamenti. Seguendo le nervature che quelle immagini prescrivono si intuisce che avranno modo di evolvere caricandosi di poteri poetici perché si spoglieranno da ogni iconografia e da ogni forma per complicarsi infinitamente nelle seducenti metafore del segno.

Il segno come presenza e non come rappresentazione, come principio dell'infinito.

All'apice del suo testo narrativo e linguistico si avvia in un percorso scandito da due operazioni: la distruzione delle opere e la ricostituzione attraverso i loro frammenti. Illusoriamente si congeda dal prima nell'attesa di trovargli un luogo. Il luogo trova il suo spazio nel reame dai confini netti di una tela o di un cartone nei cui grembi colloca l'unico, lo scisso per toccare il molteplice. Dentro forse non esiste una narrazione non si svolgono epicità o nominazioni, non si intrattengono rapporti ma si disseminano delle tracce. Sfaldando i lacerti dell'immagine, incubando i segni nei frammenti compone la

successione di una sintassi regolata essenzialmente da un linguaggio criptico, dove le unità emozionali trasposte nei tratti marcati minimi dei segni lasciano intravedere sottili enigmi. Il patteggiamento con il reale è pretestuoso, le immagini di riviste o quotidiani sparse nei collages occultano fino ad evitare altre rappresentazioni. Quei contenitori presentano mormori germinali di segni che tendono ad un'immagine, d'immagini che si dissolvono nei segni, di segni e disegni su immagini, brandelli di poesie, stralci di acquarelli che sembrano capitati lì chissà per quale caso, zone neutre delicatamente velate da tenui colori, segni che hanno l'aspetto di cose. Forse il tutto è governato dalla tensione rarefatta e vertiginosa dell'incontro tra il composto e l'indistinto.

I collages non sono dei raccoglitori di resti o di scarti del proprio mondo o di quello della realtà, non indicano una successione di eventi, non custodiscono quello che si stava perdendo o logorando ma annunciano finzioni e cancellazioni, i loro pannelli indicano delle accidentalità, tendono all'iconoclastia. La loro poësis trova la sua referenzialità nel dispiegarsi di uno sguardo che entra in essi, nel compito infinito di cercare e trovare senza mai fermarsi. È su questo fondamento che i collages si accendono d'infiniti chiarori.

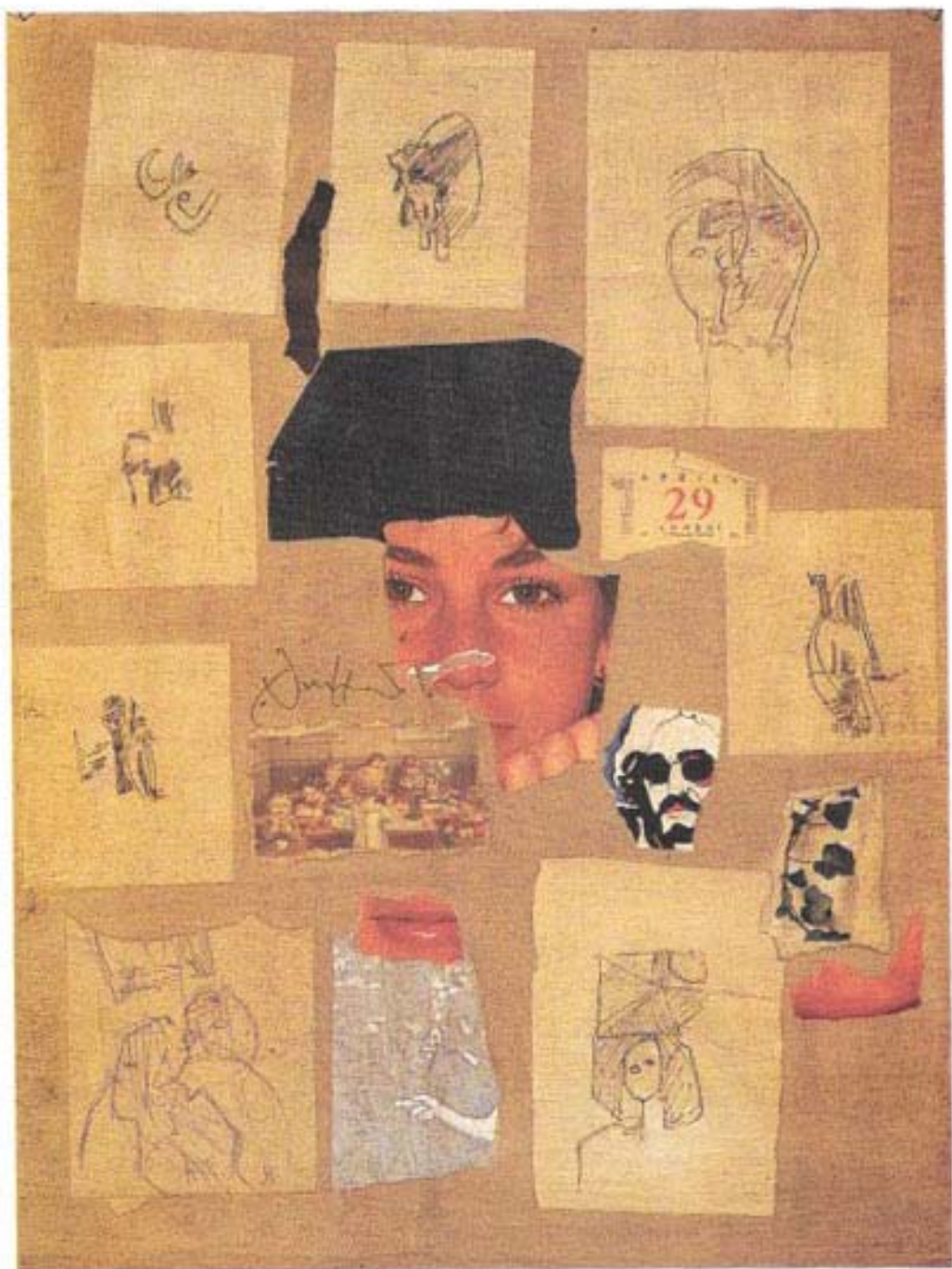
Non potremo mai sapere, dato la morte prematura dell'artista, le creazioni della sua maturità e della sua ricerca. Potremmo forse immaginare grandi tele bianche dove campeggino segni impercettibili ed irriducibili quasi dispersi e smarriti. Suggelli dentro e verso uno spazio infinitamente vuoto. A lui non si potrebbe chiedere niente, nella cognizione che le esistenze andavano ricercate nei segni e nelle immagini lasciate sulle altre opere.



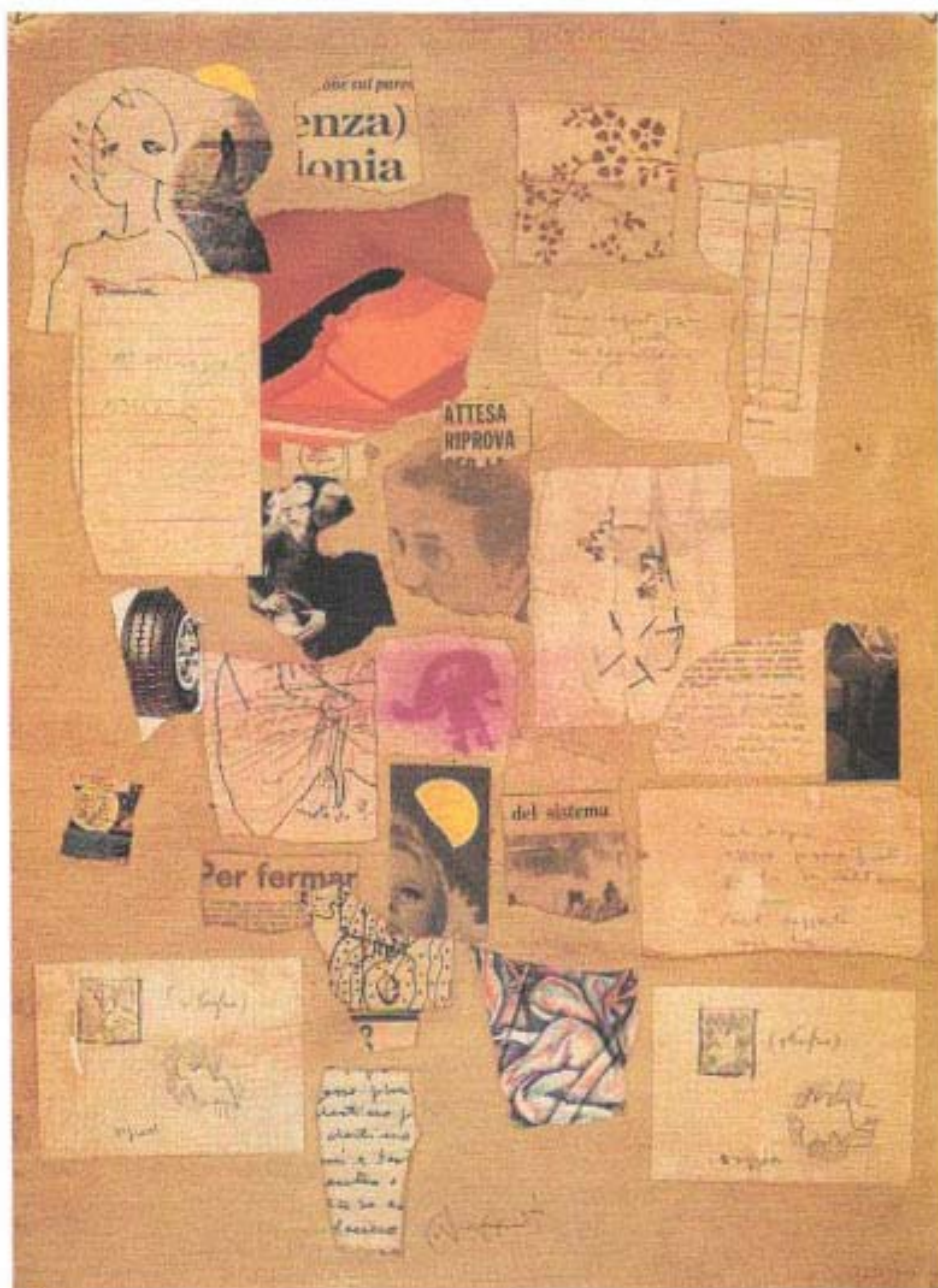
6743

Tua Fernanda

da "Appendice" Repertorio tre
collage su cartoncino, cm. 48x65



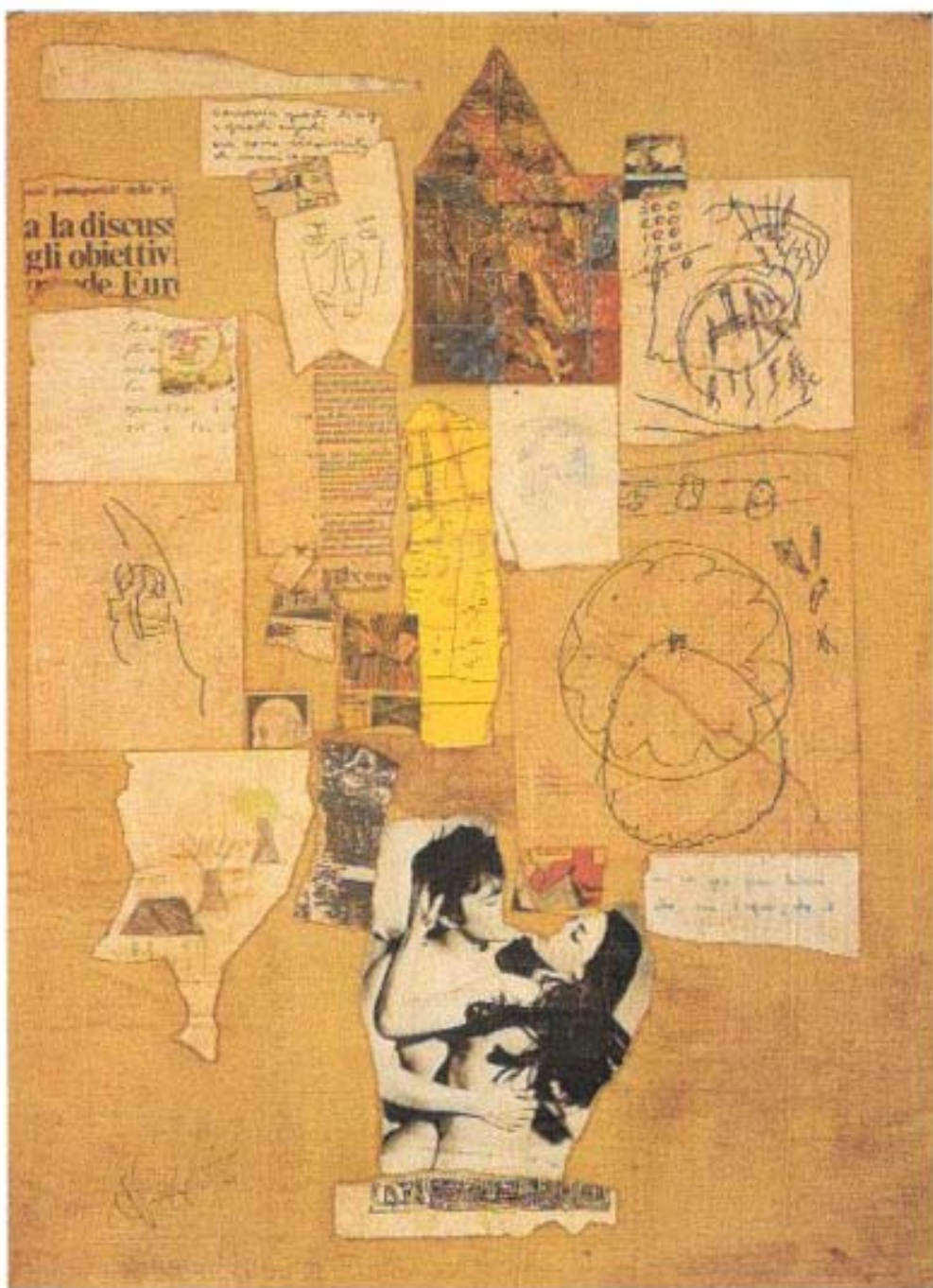
6733
dal Libro dei Conti
dal "Rapimento"
collage su cartoncino, cm. 48x65



6223

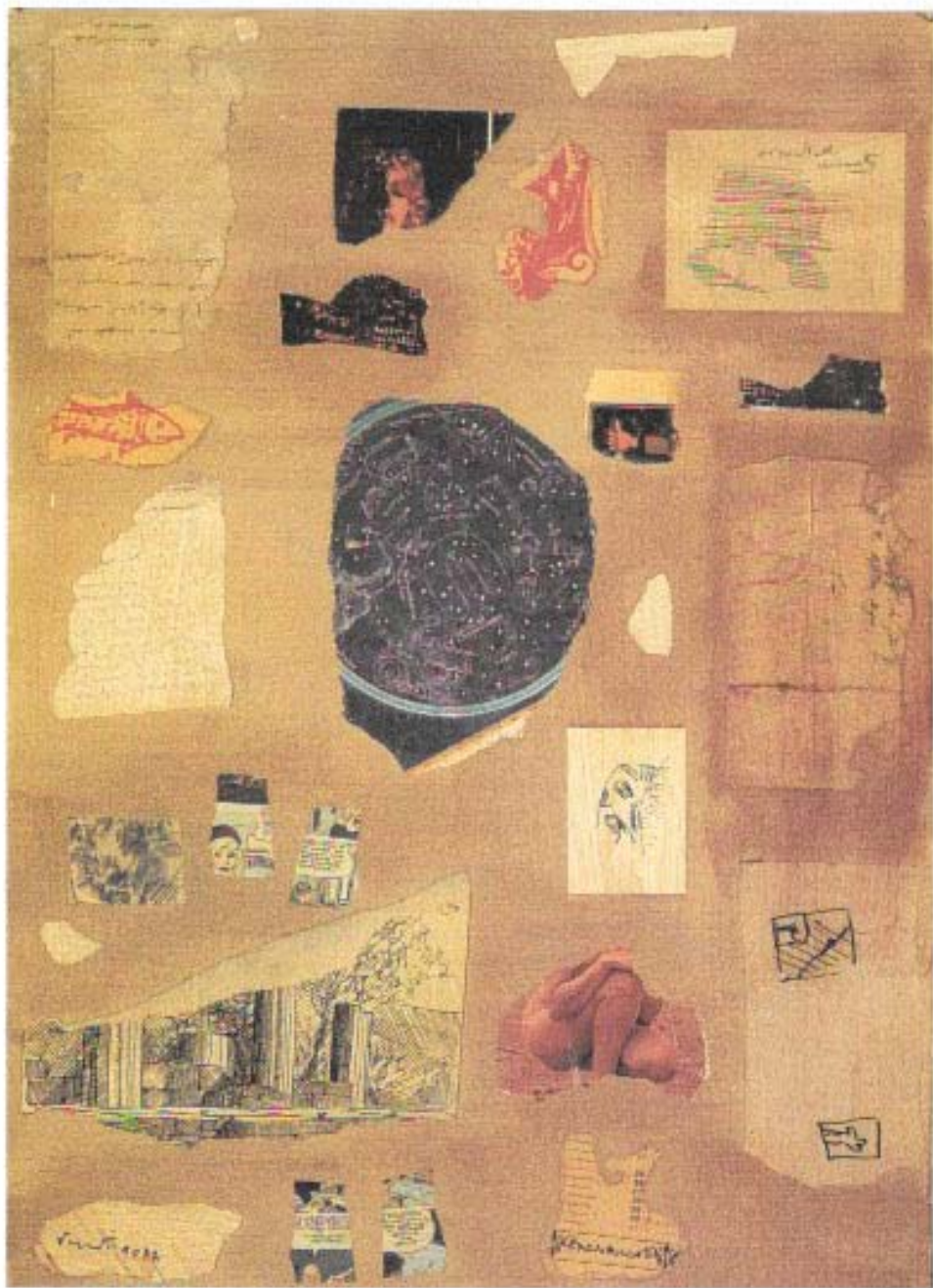
Senza Titolo

collage su cartoncino, cm. 48x65



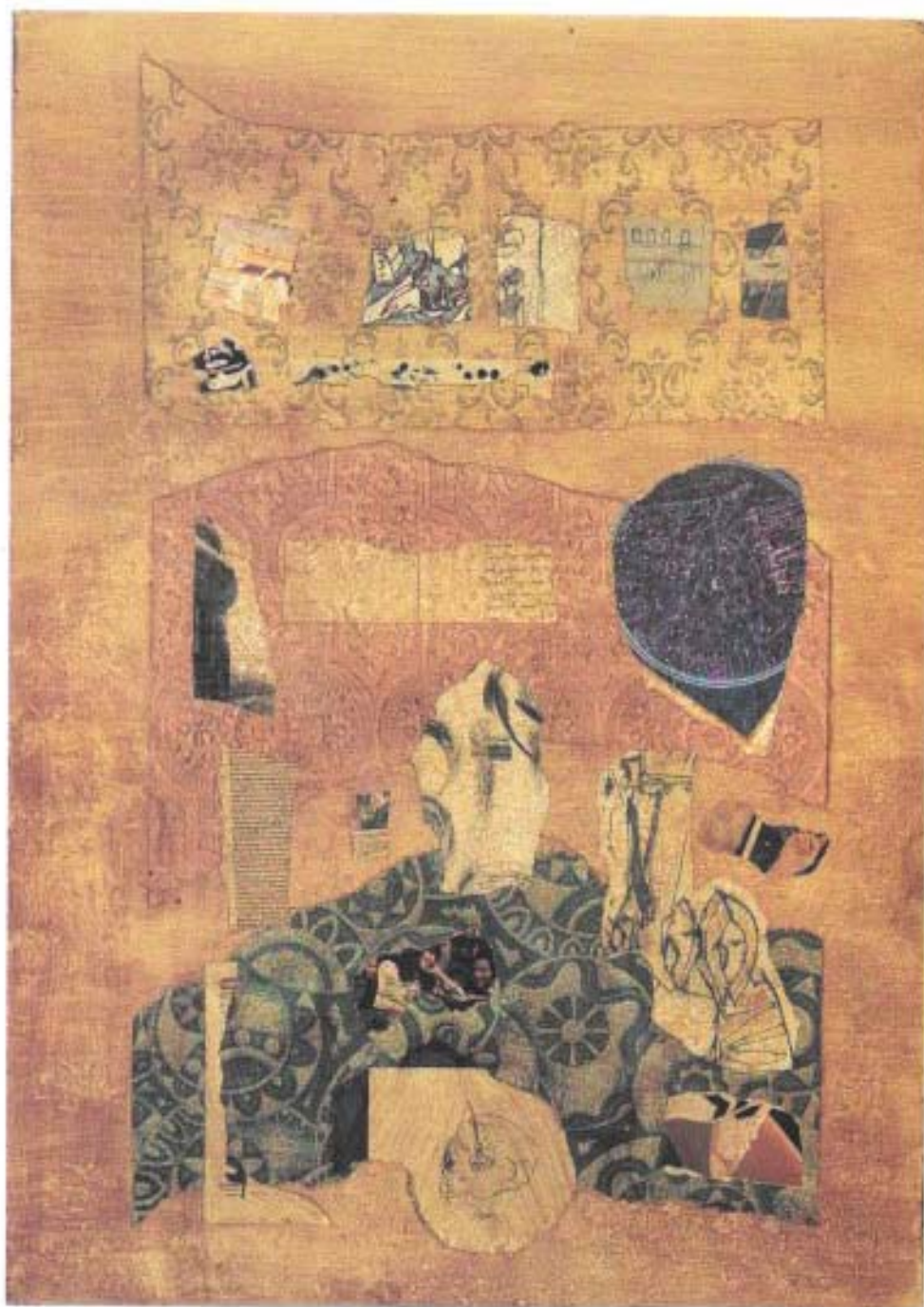
6111

Senza Titolo
collage su cartoncino, cm. 48x65



5083

Senza Titolo
collage su cartone, cm. 52x72



7016

Senza Titolo
collage su cartone, cm. 72x102



529

Senza Titolo
collage su cartone, cm. 72x102



10289

Il colore Tinsel l'originale
dal "Rapimento" Repertorio tre
collage su cartone, cm. 72x102